

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

UNO SGUARDO SARTRIANO SULL'ARCHITETTURA

Fabiana Ruvera

Ho deciso di provare a scrivere le mie riflessioni in merito a quanto ascoltato durante gli incontri del Seminario delle Arti Dinamiche di Mechrí, curato da Tommaso di Dio, incrociandole con quanto ho imparato nel corso di Filosofia del Presente tenuto dalla prof.ssa Florinda Cambria all'Università dell'Insubria, dove studio, e dedicato al tema Esistenza e conoscenza, con particolare riferimento a Jean-Paul Sartre. Mi è venuto spontaneo mettermi in gioco per provare a fare ordine nelle mie riflessioni, perché sono sorte tutte in modo molto naturale. Ho deciso di riportare alcuni lemmi o temi che ho trovato particolarmente cari sia alle figure analizzate durante il Seminario sia a Sartre e proverò a farle dialogare tra loro.

In questa prima parte del mio elaborato vorrei provare a ripercorrere la figura dell'architetto, analizzando, in una prospettiva «sartriana», i momenti principali che egli affronta per la realizzazione della sua opera. In particolare, mi soffermerò su temi quali il *progetto* e la *situazione* (vissuta come vincolo negativo e positivo). Come esempio specifico mi riferisco a Eupalino di Megara, architetto vissuto nel VI secolo a.C., e alla sua realizzazione del progetto della galleria-acquedotto che attraversa il monte Kastro, ubicato sull'isola di Samo, in Grecia, lavoro di cui possiamo avere testimonianza soprattutto grazie alle *Storie* di Erodoto.

Per capire bene cosa intende Sartre per progetto, bisogna prima fare cenno ad alcuni aspetti della fenomenologia ereditati da Sartre. In particolare, ritengo importante riportare qui due caratteristiche dell'esistenza, la *progettualità* e la *gettatezza*, nei termini in cui le esamina Heidegger nell'*Analitica esistenziale* della sua opera *Essere e Tempo*, pubblicata nel 1927. La *progettualità* è una diretta conseguenza dell'Esser-ci (prima caratteristica dell'esistente) come differenza da esser-lì, perché l'esistente avverte di essere calato nel mondo e di conseguenza di essere aperto e proteso verso altro da sé. Il progetto è un «pro-tendersi verso», un andare verso qualcosa. Il progetto è strettamente collegato con la libertà e con lo slancio, è un'apertura che invita l'esistente ad agire per continuamente ri-fare la sua esistenza. Il progetto emerge innanzitutto come qualcosa di pratico, come un aver da fare continuo. La progettualità dell'Esserci rivela il suo correlato, la *gettatezza*, che è la seconda caratteristica dell'esistente su cui occorre fermare l'attenzione. La libertà dell'esistente è vincolata. Il pro-getto è gettato nel mondo. La gettatezza emerge ogni volta che l'esistente si rende conto di muoversi nel mondo e di essere mosso da esso. Il progetto, infatti, è aperto, ma al contempo situato. Da questo deriva il contrasto tra apertura e gettatezza: il mondo limita la sfera dei possibili, scegliendo quali aperture progettuali possono dispiegarsi all'orizzonte e quali invece sono impossibili da dispiegare. Eupalino, un esistente, si trova nella dimensione del fare (in quanto libero) e sceglie di progettare: deve costruire il progetto dell'acquedotto in un posto ben preciso, il monte Kastro. Il progetto comincia a prendere forma, ma lo fa essendo modellato dal mondo che, a sua volta, sarà modellato dal progetto:

«In un colle, alto centocinquanta orge, a partire dalle falde è stata scavata una galleria con ingressi sui due versanti. La lunghezza della galleria è di sette stadi; l'altezza e la larghezza sono entrambe di otto piedi; lungo tutta la galleria è stato eseguito un altro scavo profondo venti cubiti e largo tre piedi; attraverso di esso l'acqua, incanalata in tubature, giunge in città, provenendo da una grande sorgente»¹.

«Durante la costruzione sorse un serio problema. All'inizio del tunnel nord è stato subito evidente che il materiale della montagna era molto debole con pareti e tetto che crollavano»².

Eupalino, mettendo in pratica il progetto, si trova improvvisamente limitato e vincolato dal materiale della montagna che, con la sua friabilità, gli impedisce di continuare a seguire le linee del suo progetto di

¹ Erodoto, *Storie*, III, 60, p. 4.

² Åke Olson, *How Eupalinos navigated his way through the mountain*, in «Anatolia Antiqua XX», Anatoliennes, Istanbul/Parigi, 2012, p. 25.

partenza. Sebbene il materiale della montagna venga definito «molto debole», io vorrei sottolineare invece la pesantezza, la densità ampia della materia che si scaglia e si impone come una massiccia fatticità. Eupalino è costretto a scontrarsi con il mondo, a sperimentare quella caratteristica del progetto che ho spiegato poco fa: la gettatezza. Un progetto non resta mai puro, ma incontra limiti e ostacoli – proprio quelli con cui anche Eupalino dovette fare i conti.

È proprio questo tipo di evento che ritrovo nel concetto di *situazione* delineato da Sartre. Il mondo cessa di essere un contesto o un habitat (qualcosa di chiuso, che semplicemente sta intorno e fa da contenitore del progetto) e diventa *situazione*, ovvero un insieme di dati e strutture che condizionano l'uomo in quanto soggetto agente. I dati e le strutture che condizionano la libera progettualità umana possono essere chiamate *strutture situazionanti*. Esse sono principalmente il posto, il passato, l'*entours*, il prossimo. Nel caso di Eupalino, egli si trova condizionato dal posto, che rivela una strettissima intersezione fra inseità del materiale e libero progetto.

Eupalino probabilmente esperì come un vincolo negativo questo evento perché esso limitò il suo progetto calcolato in ogni minima parte, puro nel suo pensiero. Questo vincolo però può essere anche letto in chiave positiva: esso, infatti, è stimolo per modificare il progetto e insieme attuarlo. Ma come fa Eupalino a modificare il progetto davanti agli ostacoli? Egli utilizza l'*immaginazione*³, cioè quella particolare capacità della coscienza che – secondo Sartre – è insieme costituente, isolante e annullante. Eupalino nega il dato che si presenta alla coscienza (ovvero il materiale debole della montagna) e lo trascende per mettere al mondo, ancora una volta, un altro progetto. La situazione è sempre un correlato indispensabile per la libertà progettuale; è un insieme di ostacoli che la libertà deve superare e che rendono possibile la libertà in quanto essa è esattamente tale superamento. Eupalino prende in carico l'ostacolo, lo trascende e ri-orienta il suo progetto in una nuova direzione, con una deviazione:

«Ma a circa 270 metri all'interno del monte, Eupalino rinunciò alla linea retta e deviò il tunnel verso ovest per trovare materiale migliore su cui lavorare. Più avanti a quanto pare si riteneva sicuro tornare indietro verso la linea originaria. Prima dell'appuntamento dei due tratti di galleria, però, la galleria nord procede a zig-zag in un modo molto impegnativo»⁴.

Quest'opera di deviazione, un complesso e abile insieme di calcoli e misurazioni, può essere precisamente collocata nel cosiddetto «punto 32»:

«Il punto 32, dove si incontrano le due gallerie, è senza dubbio il tratto più imponente dell'intera galleria [...] il tunnel nord è stato immesso nel tunnel sud. La galleria nord, che forma un arco al punto 32, forma una lunga curva ad S per una lunghezza di 45 metri, che devia dalla rotta ideale di circa 45° al punto di sfondamento»⁵.

La situazione è quindi un ostacolo puramente di necessità logica che il progetto deve superare, ma al contempo è anche la condizione necessaria che rende possibile l'attuazione del progetto.

Vorrei ora, in questa seconda parte del mio elaborato, provare a fare dialogare Vitruvio con il suo trattato *De Architectura* (l'unico trattato integro di architettura giunto fino a noi) e Leon Battista Alberti con il suo *De Re Aedificatoria* in merito al tema delle dicotomie e sulla loro possibile risoluzione, sotto l'occhio ovviamente vigile di Sartre che non mancherà di inserirsi con i suoi particolari spunti.

Nel trattato di Vitruvio l'architettura è caratterizzata dalla dualità di esperienza pratica (*fabrica*) e fondamenti teorici (*ratiocinio*). Vi si legge infatti:

³ Per Sartre la funzione immaginativa è una funzione profondamente attiva. L'immagine è infatti il prodotto di un'attività cosciente ed è attraversata da parte a parte da una corrente di volontà creatrice. L'atto della coscienza immaginativa è *irrealizzante* in quanto si distacca dalla realtà positiva (si proietta oltre essa), la nega e costruisce un oggetto di coscienza autonomo da tale realtà. L'immaginazione è dunque la capacità di negare l'essere nella prospettiva di un nuovo essere che ancora non è ma che può essere. Il correlato etico dell'immaginazione è la libertà.

⁴ Åke Olson, *How Eupalinos navigated his way through the mountain*, cit., p. 25.

⁵ Cfr. www.mechri.it, In corso – Seminario delle arti dinamiche – Materiali, Prima sessione, seconda parte, p. 12.

«Questa scienza è frutto di esperienza pratica e di fondamenti teorici. La pratica deriva da un continuo e incessante esercizio finalizzato a realizzare lo schema di un qualunque progetto, mediante l'attività manuale che plasma la materia. La teoria invece consiste nella capacità di mostrare e spiegare dettagliatamente la realizzazione dei progetti studiati con cura e precisione nel rispetto delle proporzioni»⁶.

«Perché come in tutti i campi così in particolar modo in architettura sussistono questi due concetti: il “significato” o “quod significatur” e il “significante” o “quod significat”. Il “significato” è l'obiettivo finale di cui si parla, mentre il “significante” ne è la descrizione teorico-analitica su basi scientifiche»⁷.

In questi passi tratti da Vitruvio ho trovato un'analogia quasi lampante con Sartre, in particolare con alcune pagine del suo *L'universale singolare*. Qui, infatti, il significante e il significato, intesi rispettivamente come il participio presente e il participio passato del verbo significare, si riferiscono a due piani della verità distinti, ma anche tra loro connessi.

Il significato appartiene alla *verità per il sapere*, la verità oggettiva, la verità – dice Sartre – «prenatale» che viene fatta vivere da un soggetto che la illumina. Alla conclusione del divenire vivente del soggetto, quella verità muore ma non diventa falsa: diventa indeterminata. L'impianto di questa verità è certamente hegeliano. Essa consiste in significati e concetti nei quali si agglutinano atti di significazione e vite significanti. Questi significati sono resti di vite significanti di per sé inerti e sono disponibili ad essere assunti e tradotti in nuovi significanti.

Il significante appartiene alla *verità per la vita*: è la verità soggettiva. Essa accade come non saputa tanto per l'esistente singolare (che mentre vive ignora ciò che della propria vita si lascerà o non si lascerà concettualizzare), quanto per il sapere universalizzante (che ignora quale sia il sapore del vissuto mentre è vivente). L'impianto di questa verità è certamente kierkegaardiano.

Giunti a queste dicotomie, com'è possibile risolverle? È davvero possibile risolverle e cioè eliminare la differenza e renderle un unico? O forse è solo possibile continuare a esercitarle insieme nella loro differenza?

Per far capire meglio la relazione tra significato e significante, riporto qui una metafora, secondo me molto efficace, che è stata utilizzata in aula dalla prof.ssa Cambria: la metafora del cielo e delle stelle. Il cielo rappresenta, potremmo dire qui, la verità per il sapere e cioè i significati, mentre le stelle rappresentano la verità per la vita e cioè i significanti. Queste due componenti sono interrelate: non si può vedere il cielo senza le stelle e viceversa, cioè non c'è Hegel senza Kierkegaard e viceversa, cioè non ci sono significati senza il significante e viceversa. Anche da un punto di vista meramente linguistico, si nota subito la differenza e il legame tra l'azione espressa dal verbo all'infinito presente 'significare' e i due participi ad esso correlati 'significato' e 'significante'.

Riporto qui le parole di Alberti, che nel suo trattato *De Re Aedificatoria* riprende la divisione di Vitruvio dell'opera architettonica in *fabrica* e *ratiocinio*:

«Anzitutto abbiamo rilevato che l'edificio è un corpo, e, come tutti gli altri corpi, consiste di disegno e materia: il primo elemento è in questo caso opera dell'ingegno, l'altro è prodotto dalla natura; l'uno necessita di una mente razziocinante, per l'altro si pone il problema del reperimento e della scelta. Ma abbiamo altresì appurato che né l'uno né l'altro, ciascuno per sé, rispondono allo scopo senza l'intervento della mano esperta dell'artefice che sia in grado di dar forma alla materia secondo il disegno».⁸

Dunque, Alberti propone una risoluzione della dicotomia, facendo riposare la materia nella forma del disegno. Questo può avvenire con un governatore, a questo punto potrei anche dire «risolutore», della dicotomia e cioè l'artefice. Infatti, Alberti pone nelle mani dell'artefice l'unica possibilità di governare la dualità e cioè di porre al lavoro quel vuoto che è la congiunzione tra *fabrica* e *ratiocinio*.

Sartre non si dedica a risolvere in unità la dualità significato-significante, ma cerca di capire com'è possibile vedere il movimento dell'interrelazione tra significato e significante. O, ancora, com'è possibile

⁶ Cfr. www.mechri.it, In corso – Seminario delle arti dinamiche - Materiali, Seconda sessione, prima parte, p. 2.

⁷ Ivi, p. 3.

⁸ Ivi, seconda parte p. 7.

vedere la contemporaneità di sapere e vita. Per prima cosa, occorre puntualizzare che noi *sappiamo* solo significati, ma *viviamo* solo l'atto del significare, viviamo cioè il nostro essere significanti nel movimento continuo della significazione. Tanto il significante quanto il significato di per sé presi sono privi di quella vita che solo il movimento della significazione può conferire loro, orientandoli in una messa in prospettiva che è il loro senso. In questa reciprocità dinamica tra significato e significante si realizza ciò che sfugge al sapere: la contemporaneità di vita e sapere, nella quale la verità non si addensa in nuovi significati né si disloca in nuovi significanti ma, nel simultaneo movimento del significare, assume un senso.

Da qui si evince una terza dimensione della verità: il *senso*. Forse è proprio nel senso, cioè nell'orientamento verso una direzione progettuale, che si può trovare l'unione, la risoluzione della dicotomia significato e significante in un unico?

Sartre, propone un'alternativa all'opposizione ontologica tra significati e significanti. Parla dei significati come pseudo-oggetti perché essi si presentano, a prima vista, come cose inerti, ma si animano agendo sui significanti e ponendo loro domande. I significanti diventano, con il loro esercizio conoscitivo, oggetto di domanda da parte dei significati. I significati vengono vivificati dai significanti che danno loro un senso⁹. Solo per la vita in atto dei significanti i significati continuano a vivere e rivelano il loro senso, senso che assumono nella prassi vivificante in corso attuata dai significanti. Sartre indica qui la via per l'immortalità, ossia la transitorietà, che non viene più messa in scacco dall'incolmabile opposizione ontologica tra l'ordine del significante e quello dei significati. Il terzo modo della verità non risiede nell'atto significante né nei significati, ma solo nel loro intreccio, compiuto da un atto vivente del significante che orienta i significati entro il divenire di una prassi in corso.

Come conclusione, vorrei riportare una citazione di Lawrence Halprin, che abbiamo incontrato durante la quinta sessione del Seminario delle arti dinamiche:

«Ciò che vogliamo, ciò di cui abbiamo disperato bisogno, è un sentimento di coinvolgimento stretto e creativo nei processi. È il fare che ci piace e che è significativo per noi. Questo è ciò di cui c'è bisogno nell'educazione nel ghetto e nei giovani e negli oppressi che si sentono esclusi dal processo decisionale nelle nostre comunità; certamente è necessario nelle relazioni personali»¹⁰.

Io sono d'accordo con Halprin: «è il fare che ci piace e che è significativo per noi» ed è proprio per questo che ho deciso di provare a mettermi in gioco scrivendo questo elaborato. Posso forse dire che, anche Sartre, fermo promotore del continuo «farsi azione», si sarebbe trovato d'accordo con me e con Halprin.

(28 aprile 2023)

⁹ Vorrei specificare che il senso donato ai significati non è il medesimo senso del significante che ha prodotto quei significati, perché la loro densità ci allontana dal significante originario, la cui vita è scomparsa e di cui possiamo avere solo i resti.

¹⁰ Cfr. www.mechri.it, In corso – Seminario delle arti dinamiche - Materiali, Quinta sessione, seconda parte, p. 16.